

Il punto

# Il governo Draghi non va a destra

di Stefano Folli

**L**a nomina del generale Figliuolo al posto del commissario Arcuri ha fatto emergere un'insidiosa polemica di cui peraltro si aveva qualche indizio fin dalla formazione dell'esecutivo Draghi. Riguarda un ipotetico spostamento a destra dell'asse di governo, reso possibile in primo luogo per la presenza della Lega nella maggioranza e poi per le scelte fatte dal presidente del Consiglio. In tale ottica Arcuri era visto come un presidio di fronte all'emergenza sanitaria soprattutto per un sottinteso politico che rinvia all'eredità di Conte e del patto Pd-M5S. Averlo defenestrato, al di là dei risultati più o meno negativi ottenuti dalla sua controversa gestione, non sarebbe un gesto di discontinuità che dà l'impronta alla nuova stagione di Draghi, bensì una sorta di scalpo offerto alla destra (Lega, ma anche Forza Italia e compresi per buona misura i renziani) che in effetti aveva chiesto le dimissioni del commissario.

Lo scandalo sarebbe quindi un generale al posto di un amministratore pubblico. Non è del tutto chiaro l'argomento polemico, visto che le forze armate vengono usate spesso in occasioni di calamità naturali accanto alla Protezione Civile e inoltre il personaggio in questione è considerato il massimo esperto di logistica. Ma tant'è: s'insinua che è in atto un cedimento alla destra, quasi di tipo ideologico. È vero, certo, che Salvini aveva sollevato il caso Arcuri, ma era abbastanza evidente che quest'ultimo non sarebbe rimasto al suo posto dopo i mutamenti al vertice della Protezione Civile e nel coordinamento politico dei servizi di sicurezza. Il ricambio è poi avvenuto in modo repentino, ma Arcuri era comunque già emarginato. Semmai spettava al Pd, se non ai 5S intrappolati nelle loro angosce, prendere atto per tempo che la situazione era mutata e assumere posizioni meno statiche o difensive. Si trattava di non lasciare spazio alla destra su una questione ormai centrale sul tavolo di

Palazzo Chigi, visto che sul successo delle vaccinazioni di massa si decidono le prospettive del governo di unità nazionale.

In realtà la vicenda può essere vista da un altro angolo visuale. Se il paese deve affidarsi, come sta avvenendo, a una maggioranza di larghe intese con una guida tecnica, si tratta di tenere insieme sia la Lega, a destra, sia il Pd e LeU, a sinistra. Ciò garantisce a Draghi di fungere da baricentro di un equilibrio che in questi frangenti non deve subire smottamenti. Per cui se la sostituzione di Arcuri permette a Salvini di sentirsi soddisfatto, questo si risolve in un rafforzamento dell'esecutivo. Il che può garantire stabilità a medio termine. Altro sarebbe se la destra ottenesse la caduta del ministro della Salute, Speranza. Ma ovviamente non accadrà. Primo, perché Speranza non è Arcuri o Borrelli: non è un funzionario, pur importante, che può essere licenziato per decisione autonoma del presidente del Consiglio. È un politico, espressione di un partito della coalizione (appunto la sinistra di LeU), ed è stato appena confermato nel suo incarico. Di conseguenza non è licenziabile, come è evidente.

In ogni caso, l'uscita di scena di Speranza determinerebbe, essa sì, uno spostamento a destra del governo. E di sicuro non è quello che vuole il presidente del Consiglio. Quale che sia il giudizio sulle iniziative del ministro, egli è parte della compagine. Anzi, è un tassello del mosaico composto da Draghi, l'unico in grado di sostenere una maggioranza che voglia essere di unità nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

